

D. Che cos'è questo oggetto misterioso chiamato koan?

R. Zenkei Shibayama, un maestro contemporanei, nel suo commento al *Mumonkan* dice:

I koan sono detti e vicende dei maestri zen in cui essi hanno espresso liberamente e direttamente le loro esperienze zen. Dobbiamo capire che sono fondamentalmente differenti dagli insegnamenti dell'etica o del senso comune. Se non siamo consapevoli che il koan appartiene a una dimensione del tutto differente dalle attività etiche e pratiche degli uomini, non riusciremo nemmeno a intravedere il loro vero significato. Qualcuno potrebbe criticare questa affermazione dicendo che, in base a essa, lo Zen ignora l'etica e il senso comune. Sarebbe un enorme malinteso. Al contrario, lo Zen ci libera dalle sofferenze e dai limiti causati dall'etica e dal senso comune. Questo non significa ignorare o sfidare l'etica e il senso comune, ma esserne padroni e farne un uso libero e vivo. Finché non si capisce chiaramente questo punto, i detti e le vicende zen non potranno mai essere comprese correttamente.

Dice il maestro di Zenkei Shibayama:

"E' inutile dire che il compito o il ruolo del koan è aiutare l'allievo ad aprire il suo occhio Zen, ad approfondire ciò che ha conseguito nello Zen e a perfezionare la sua personalità Zen. Nell'addestramento zen il koan è un mezzo, ma nella pratica concreta esso non conduce l'allievo su una scorciatoia facile e piana, come gli altri mezzi comuni. Al contrario il koan getta l'allievo in un labirinto ripido e scosceso, in cui egli perde il senso dell'orientamento. Ci si aspetta che superi tutte le difficoltà e trovi da sé la via di uscita. In altri termini, il koan è il mezzo più difficile e disagiata attraverso cui l'allievo può aprirsi un varco. I buoni koan, chiamati nanto, sono i più intricati, illogici e irrazionali, quelli in cui l'intelletto più brillante perderà completamente la sua strada. Supponete che un cieco cammini con fatica poggiandosi su un bastone e basandosi sull'intuito, il ruolo del koan è togliergli senza pietà il bastone e farlo cadere dopo averlo fatto girare su se stesso. Adesso il cieco ha perduto il suo unico appoggio e il suo intuito, e non sa dove andare e come proseguire. E' stato gettato nell'abisso della disperazione. Allo stesso modo, il nanto koan, ci toglie senza pietà l'intelletto e la conoscenza. In breve, il ruolo del koan non può condurci facilmente al satori, ma, al contrario, farci perdere la strada e gettarci nella disperazione".

Esempi di *nanto* Koan:

Un giorno, mentre discorrevano, Rikuko disse a Nansen: “Il maestro di dharma Jo ha detto: Il cielo, la terra e io abbiamo la stessa origine, le diecimila cose e io abbiamo lo stesso corpo. Non è meraviglioso?”

Indicando un fiore in giardino, Nansen disse: “Gli uomini di questi giorni, quando guardano questo fiore sembra loro come un sogno”.

Un koan

Unmon disse: Guardate questo mondo, è ampio e vasto. Perché indossate la veste da monaco al suono della campana?

Engaku Taino, il mio maestro, commenta:

In questo koan si può vedere tutta l'esistenza umana: liberi di andare dove si vuole e nello stesso tempo costretti ad assoggettarsi alle regole e alle loro costrizioni. Solo dall'illuminazione viene la libertà vera, la sola che permetta, come dice Rinzai, di entrare ed uscire dalle situazioni, e così di essere capaci di vivere liberamente anche le costrizioni. Imparare ad accettare le costrizioni vivendosele al meglio. Nello stesso tempo saper volare alti sulle ali della libertà che viene dalla comprensione dell'assoluto.

Quando si va a dare la risposta al maestro bisogna dimostrare di avere compreso. Il maestro sovente dice: “Dimostramelo!”, “Fammi vedere”, “Non bastano le parole!”.

Harada roshi, un altro maestro zen contemporaneo, rispondendo alla domanda : “A cosa serve lo studio dei koan ?”, dice:

I koan sono importanti solo quando diventano necessari, ossia, quando qualcuno sta già meditando bene ma ha bisogno di andare più a fondo, di aprirsi un varco verso

livelli di esperienza più profondi. Per fare questo i praticanti hanno bisogno di uno strumento che li aiuti a stimolare la loro ricerca. Ecco a cosa servono i koan. I koan hanno un tipo di energia che aiuta le persone ad attraversare i grovigli della mente che sarebbero altrimenti impenetrabili.

Ognuno di noi nella vita nella vita di tutti i giorni ha a che fare con influssi del suo passato e con preconcetti che danno forma a ogni cosa che fa. A un certo punto sentiamo il bisogno di andare al di là di tutto questo, di lasciare da parte la nostra piccola mente egocentrica e trascendere i nostri abituali condizionamenti. I koan sono strumenti che ci aiutano a farlo. Sono sfide e risposte create da persone che sono morte completamente a se stesse, che sono andate oltre la limitata coscienza del loro piccolo io. Dato che questi enunciati sono emersi da quelle profonde esperienze, possono essere usati per stimolare la stessa esperienza in noi stessi.

D. Come si risponde ai koan?

R. Sanzen è il momento e il luogo in cui si va a dare la risposta. Sanzen è l'incontro privato che ogni allievo ha con il maestro durante le sesshin. Il maestro riceve uno per volta, e per il tempo strettamente necessario, gli allievi che vengono a chiedere il primo koan o a rispondere a quello assegnato.

In una stanza, uno alla volta, gli allievi vanno dal maestro a portare la risposta al koan su cui stanno "lavorando". È un momento molto importante. Un colloquio privato breve, intenso. Si segue un rituale fatto apposta per indurre l'allievo ad essere presente, concentrato. Il maestro fa da specchio. Nella stanza di sanzen, il maestro e l'allievo si affrontano senza riserve, se la giocano tutta, ognuno nel proprio ruolo. La stanza di sanzen è chiamata "la tana della tigre". L'allievo deve rischiare, osare, cambiare punti di vista.

Come dice il mio maestro Engaku Taino:

"L'allievo deve imparare l'arte essenziale della pratica dei koan che è quella di passare dal relativo all'assoluto. La pratica del koan esiste proprio per questa acquisizione: per essere capaci di muoversi sia nell'assoluto che nel relativo."